

L u c i a n o P e n n i n o

D i c o n t r a s t i
e p i c c o l i d i s a s t r i

P O E M E T T O

D C E P D

Poetry Wave

DEDALUS

LUCIANO PENNINO

Di piccoli disastri, e contrasti

DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 2000

No copyright

Edizioni Dedalus

email: mc7980@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 2000

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Riesco a sentire la penna *grat grat*.
Ogni tanto si ferma e piange,
poi *grat grat*.

Raymond Carver

Ogni uomo porta in sé un mondo composto di tutto ciò che ha visto e amato, a cui ritorna continuamente, anche quando percorra o sembri abitare un mondo straniero.

[F. R. DE CHATEAUBRIAND]

Ordinando i tasselli della vita, accade d'incontrare parole che rivelano uno spazio sconnesso, ingestibile, dove l'ordine è quello delle emozioni, tempeste bisognose di vele. Dalla resistenza delle vele per le grandi occasioni questi fonemi; vele che affascinano le tempeste per domarle con decisione.

Rinascita come conquista di certezze, punti di riferimento, non desiderati forse, ma necessari per distinguere il vuoto ed il pieno dell'esistenza [*vuoto del pieno / pieno del vuoto*]. Se le parole non bastano a costruire certezze, allora ci pensano i suoni: più che vele i suoni sono catene, trappole.

Nei loro ingranaggi, di potente forza espressiva, troviamo sentimenti che devono esser stati forti, ora mansueti, dimessi: malinconia, sofferenza, nostalgia risuonano sussurrando, mai urlando. Intrappolato resta il passato, con la prepotenza delle immagini mutate in [*sete ed acqua di fossato*]. Ma la poesia non riesce a piegare tutta la sua forza, che ritorna come presente negli attimi d'intenso vissuto poiché

*[...] si sa che pesa il gesto,
in ogni suo recesso,
in ogni suo progresso,
racconta in verità vera
di quando s'era. [...]*

Dunque fra vele e trappole, che rendono accattivanti versi, possiamo rintracciare, con il piacere di una comunicazione diretta alla nostra anima, la *verità nuda* di chi nella propria vita ha ricercato incontri veri, ed ha inevitabilmente sperimentato (e sofferto) la distanza che separa ogni uomo dall'altro, ed ogni uomo da ogni donna.

Luciano Pennino

Proprio la dinamica del rapporto uomo-donna (descritto solo attraverso sfumature, come visto attraverso un velo) rivela la più profonda chiave interpretativa di questi pensieri, di queste esperienze.

*Contatto,
principio d'erosione
levigando il bordo insidioso
con carezza d'amore. [...]*

alla parola "contatto" segue, senza sorpresa, la parola "amore". Ma è l'unico caso in cui la dolcezza riesce a vincere la difficoltà dell'incontro, la quotidianità è, invece, una sotterranea lotta con la donna [distesa a distanza], [delusa e appagata]. Prevalgono [lunghe istanze, disastri, mancanze] in lapidari versi che comunicano forte il senso d'inadeguatezza nei confronti di chi è, e resterà ineludibilmente, l'altro da sé, è il bisogno di fuga [tra dolci richiami di porti e gomene / tremende imprese / eluse pretese].

Sono emozioni oscure, sensazioni ambivalenti, che rendono impossibile abbandonarsi al flusso della vita; ma, dopo aver condiviso questo profondo senso di insoddisfazione, ci troviamo, piacevolmente stupiti, davanti ai bagliori di speranza (quasi segreta certezza) che illuminano alcuni versi: quasi dipinti, come volti femminili che riempiono con un sorriso tutto il vuoto provocato da quella nostalgia dell'unione perduta.

WARIS ESPOSITO

Di piccoli disastri, e contrasti

Domani, domani si vedrà
dov'è l'angolo smusso della felicità

ma qualche dubbio io ce l'ho
davanti ai suoi però

sono gli anni, quei pochi anni
che contengono il mistero

la mera esibizione
dei pensieri estinti

la dolce delusione
dei potenti vinti

– È così la poesia poco più che malvasia –

e guardi fuori a scatti
a convulsi getti

sguardi a dove, sguardi a come
sensi concavi a colore

tratti dunque di matita
di vitalità infinita.

È il resto del niente
è il pieno del vuoto che voglio.
Abbandonarti.

È il delirio che voglio,
il tuo pentimento.

Me lo devi poiché è questo che voglio.

Non farmelo soffrire,
non farmelo morire
il desiderio.

La voce di chi muore,
un guasto al tuo motore,
è questo che voglio.

L'inconscio senza testa,
soffocare la protesta,
al limite del mare
sulla costa di deriva,
ai piedi del vulcano.

Reminiscenze, sete
ed acqua di fossato.
Senza fondo è il secchio,
vuoto del pieno,
pieno del vuoto,
il mio.

Questi vasi contengono il dolore
elaborato come il verbo dei muti.

Hanno poche facce e molte vesti i vinti,
santi rimpianti tanti.

Tu esegui sempre stessa impresa
solo a mano tesa.

Stasera è caldo e ciò temprà.
sconvolge il suono, accorda a te il perdono
ma poi si fa bruno in cielo.

Dai vertici dell'ego ritorno al *via*
sconnesso vago in ombra.
Si può rinascere da qui?

Son *solo* e nudo, son solo *uno*.

Di piccoli disastri, e contrasti

Mi resto di fronte, contratto e negato,
nel fondo esiliato dentro al dolore.

Tinta è la notte di tutte le notti.
Posto c'è qui anche per te
che guardi vicino, ma molto lontano:
son lunghe istanze, disastri, mancanze.

Dolce il tuo veto condanna esiziale,
il delirio pontifica e lava del nuovo
ancor prima di far vetrina di sé.

Infittire il mistero e volare sui cespi,
sui poveri muti colloqui pretesti,
e saluti perché se si sa si può e si fa.

Per taléa confezionerò un'idea
il vento corre in mezzo alla tormenta
tra vane vanità.

Mi è dato contare:
per tante volte amato
altrettante inadeguato.

Passionali lampi e madrigali
al di là delle mie veglie
poetanti amanti
stridono coi denti,
lucidi tormenti
trucidi lamenti
acidi sentimenti.

Per sempre
s'è all'indice, con l'ego guasto
còmpito dei giusti
è seminare pace.

Corrugare il mondo
lenire il cosmo.

Aventi cuore in petto

sognano indivisi
tamponando le fronti
dei portatori infami.

Per sempre guariranno i morti.
Per sempre il divenire
conforterà l'umore
dei poveri di spirito,
dei pentiti in gabbia

e sentirà il dolore
frammento monitore
talvolta guaritore.
Alluderemo a voi
buonissimi fratelli

compresi nelle veglie
dei donatori sani,
di piccoli disastri,
di mutui contrasti,
di proseliti mesti,
confusi modesti.

Solidali, colle guance tese,
colle bocche secche,
colle mogli becche,
e guarderemo fuori
sempre per sempre.

Eccoci nostalgici,
nel Bene estatici,
isterici del poter potere,
nobili del voler volere,
diplomatici del far fare,

solubili nel male.

Con damasco rosso
o diafana mania d'organzino,
con manto emendato
coprimi m'è dato la testa, poi il cuore.

Di piccoli disastri, e contrasti

Mentire e piacere mentendo,
sentire e dolere sentendo
il prolasso dei rigidi nervi.

Fitti cancelletti,
– *delitti imperfetti* –
son tutti i non detti
son tutti i non fatti,
son come i patti della viltà.

Scomodi e uguali
tutti i mortali
coperti di tela
e mediocrità.

Dove si va?

Tutti alla fonda,
vi piacerà.

Una torre merlata
cospargo caldo
con mano palmata
scivolosa sui fianchi bianchi
annodati in nuda esibizione
di tormenti di seta.

Liquido colloquio,
connubio,
concerto,
sequenza musicale,
annaspo dentro alla sua forma.

Contatto,
principio d'erosione
levigando il bordo insidioso
con carezza d'amore.

Negli occhi scolpita
o dal fiume carpita
o nel mare,

mutante e presente,
morbida e assente,
profusa e presa dal vento.

Si dimena nei fianchi,
sospinta poi incanta
e resta davanti
distesa a distanza
compresa e ansimante di fragilità.
Sapido amore,
dolcissimo umore.

L'arcangelo di primo mattino
si rifugia a me vicino
non mi rimprovera,
non lo farà,
non l'allontano
ma tornerà.

Comete come te
Inseguono il libero arbitrio
Eseguono l'ellisse del dominio
Consentono l'impasse del pensiero
Ogni periplo ne evoca un altro,
al perigeo marcando il territorio.
Dei grandi miti,
tra filosofia e sapere
tra le tante assenze
sei dio, sei oscuro
fratello dioscuro
librati contento ch  son come te
– *sorvolo il mondo* –
e poi lo sai (o no)
che comete come te
han parte meritoria?
Influenzano la storia.

Stimando il peso del vero,
saggiando il falso,
deponendo in mezzo al mare il figlio
il proprio figlio naturale,

Di piccoli disastri, e contrasti

egli scruta tutt'attorno
comunicando ancora
ma seguitando a morire, lentamente.

Ma si sa che pesa il gesto,
in ogni suo recesso,
in ogni suo progresso,
racconta in verità vera
di quando s'era.

Restituendo canti,
profanando santi,
ricucendo manti consunti,
sedendo a deschi presunti.
Lungo il foglio del destino
al suo figlio divino
rimetterà il divenire

concederà regole future.

Sultani consultano
l'esercizio del potere supremo,
demiurghi attenti della realtà.

Ed io bambino reduce
di tutte le contese
della guerra in terra.

Per qualcosa si vivrà
inopinatamente vera,

per l'empio distico, cioè,

sono rimasti vasti imperi
di povertà e declino

col viso scarno di un bambino
cui deve fronteggiare il sole:
è peggiore dileggio ciò.
Ma è madre piangente,
luna,

valva vacante,
si arrenderà alla marea, ai morsi del rancore.

Dubbi e avanzi di rime compiacenti,
e vana mestizia,
segna il volto della morte
in incomprensioni assurde
e icone decorate.

Sequenza derisoria
di una vivida visione,
inopinatamente vera.

Io colmo di sguardi il cielo e sto.
Lei indossa il velo e sta.

Volta, segnata,
delusa, appagata, e sta.
Rivolta e sentenza.

Ebano è
Lucida mente
confusa e apparente
con calda parola
sentenza ancora.

Pesante la vasta sua impresa,
coesa, profusa
nei morbidi intenti.

Poi accascia e lamenta.
Disegno il suo corpo.
So stare e sostare.

Suntuosa, materna,
nei posti riposti,
nei vari elencari
di segni contrari.

Se vaga tra i limbi dei piccoli bimbi
consente di dire, di fare o non fare.

Di piccoli disastri, e contrasti

Candela ella è, al pari di me,
ché accende e riaccendo
quei lunghi incompiuti anni del sé.

Da... e qui parto:
e da lì...
quell'idea, confusa marea
tra dolci richiami di porti e gomene,
tremende imprese, eluse pretese.

Donne inforcano gli occhiali
da sole
sui viali tramontando
in ossessione.

Operose ricamano
il pensiero sulla pelle
dei mortali
(costumi d'epoca remota),
seminando il torpore
nel senso trasognato
di lungo e appassionato digiuno.

Colpo inferto alle nudità,
perplesso ultimo amplesso
riverso sui suoi seni
guardo e sorriso dei soliloqui blu.

Sono povero e spendo il verbo
che trascende la realtà
che costa il giusto
o tutto quanto quel che Le si dà
Donne inforcano gli occhiali,
ma da sole,
per vedere giusto
per sognare di gusto.

Raggio di porto
colto di sole,
senza rimpianto
contemplo stagione,

continua,
infinita davanti.

La falce del sole
perenne speranza d'amore.
La marcia poi
trepida avanza,
delusa,
collusa,
ma subito esclusa.
Stanziale in quaderni
dai vari colori pastello,
nei mari abbaglianti del sud.
A volare,
a volere,
a colmare,
a deviare di fronte
ai portali del sogno,
che in pace regnano
nel regno reale,
di chi vuol solo vedere,
senza pensare,
ancora,
e poi ancora,
l'unico altare,
compito e solare:
quel sorriso ammansito del mare.

Mi ha scosso
che io non ti creda più,
lontano nel tracotante
avanzo di bontà
dove c'è menzogna e falsità.

Mi ha scosso
l'ambivalenza dei miei sentimenti.

Lo posso dire,
che guardare
nell'abisso nell'abisso
mi fa vedere

Di piccoli disastri, e contrasti

Di qua dal bene
soffoca la lode,
di qua dal male
dovere e morale sono la frode.

Seppure t'odio
confermar ti devo il podio
della primaria convinzione
inferta dalla ragione
e dunque con la lingua affermo che
tutto il buono qui non c'è
e seguito a volere
finte gioie e verità
conflitti immani e crudità.

Seppure t'odio
devo dire
sono stanco di tradire
in primo luogo
chi s'oppono al vento
sin dal primo lamento
e poi ancora
quelli belli
troppo liberi
per essere ribelli

Lieve lieve vuole deve

dai suoi semi fu il candore
di un desiato ultimo fiore
dalla prima vera estate
l'impossibile è servito.

Se la guarda la natura
vuole deve lieve lieve
si contenta se lo deve
poi si china e mangia e beve

al cenacolo che vuole.

O che deve? Lieve lieve.

A teatro recitato
dentro al sogno coltivato
la sua imago vaga e prega.

Sente l'onda che rivive
si dibatte come il mondo
il suo male è più profondo.

La coltura dei suoi sensi
scioglie il guasto dei consensi
si dimena poi si arena.

Dorme lieve sulla neve.

Libero è il torto,
ogni livore è sciolto,

– *carogna* –

mi osservi
osservando reticenza impietosa.

È per me che non parli,
è per te che non senti.

Solida schiena sostiene a fatica,
un po' indebolita, curva, contrita.
Che resterà di questo rigore
se non un retaggio di mortalità

– *inutile smania di vanità* –.

Io guardo dall'alto
senza pietà.

– *Lividi e guai* –

dubbi non hai,
soltanto carenze
immani mancanze.
Restiamo inchiodati

coi toni soppressi
coi fonemi tarpati
dai suoni affilati
dei lunghi pregressi.

Rincuora però
la solita sera,
non più tanto nera

– *quindi si spera* – .

Finito di stampare
nel mese di settembre 2000